

1. NON INIZIO

È alle mie spalle fosforescente il mare incontenibile del Capo, nella punta più tempestuosa della Sicilia. Qui il re Federico II si salvò ammarando. Il sole scotta l'epitelio dell'acqua, il sole immaturo del primo mattino che sono qui. La furia delle acque implode, io digrigno i denti. A favore di sole l'eritema sulla mia pelle sfruttata si allarga. Non indosso occhiali. La cala larga è vuota, umida la spiaggia, fastidiosa la sabbia raggrumata fredda, davanti a me è la barriera del sopramonte di Cefalù. Posso distinguere nitidi i lati erosi dell'Abbazia di Satana detta Thélema. Il mio capo resta fissato al di sopra del cielo. Non smetto di scolpire la mia propria statua. Vedo l'Italia. Vedo *me*. Non sono io.

Poiché per me la sua luce è terribile e la sua bellezza immortale mi estenua, dove sto, Italia, è un luogo che ho disimparato ad amare. Cieco tra ciechi mi muovo come le immagini note agli scrittori, e che ormai mi sfiancano: un felino in attesa dell'assalto, proprio o dell'animale avversario; una talpa che rientra con

cautela nel terriccio smosso e umido della tana, sporgendo il muso nero e lucido; una blatta inconsapevole che percorre il cono d'ombra proiettato dalla suola di scarpa che grava da sopra, prima dello schiacciamento, del luccichio finale dell'esoderma.

Sono un mammifero esausto nella luce terribile italiana.

Sono un rettile che striscia dorsale a sigma nella duna del deserto, discendendo, la duna di un anno mai definitivo, che in questo caso è il 2007 dopo la nascita del Cristo.

Ostacolo me stesso. Mi isolo in una bolla: la chiamo: casa.

Mi terapeutizzo. Ignoro.

Al torchio del vino della mia infamia, sottaciuta, trattenuta ad altezza sterno, strepitano i figli della mia colpa: la figlia Rabbia, la figlia Indignazione, il figlio degenerato Amami, la coppia incontenibile dei gemelli Orgoglio & Riconoscimento.

I pomeriggi sono ventosi. Il clima prepara una nuova stratosfera per il pianeta. Entro il 2040 esodi di masse sterminate, da Medio Oriente, assetate e piagate, traverseranno il Mediterraneo, mentre masse sorelle, nell'Est estremo, soccomberanno per gli tsunami e le inondazioni, perfino ancora più profondamente a Est, e quindi a Occidente, in Florida.

Ho veduto con pupille dilatate lo sterminato campo di profughi dalle labbra rinsecchite, crepate dall'arsura come millepiedi morti e fossilizzati, labbra tempestate da condilomi, donne che si coprono il cranio ossuto con veli arancioni, nel Darfur, centinaia di migliaia in esodo, schiacciati da guerre clandestine note in tutto il pianeta.

Il pianeta rivoluziona i suoi campi magnetici e mia figlia la Rabbia accende i suoi occhi terribili, si innalza e straccia la mia anagrafe penosa, incattivisce di nera energia il sangue ed elettrizza i nervi.

Nessun seme viene seminato più sulla Terra.

Come dire allora addio, uomo?

Accelero verso forme inedite.

Un sensitivo mi ha predetto una morte per cancro, sofferente, in declino visibile, itterico, prima che io varchi i sessant'anni. Non manca molto.

Disdegno me con minore potenza che impiego nello sdegno lanciato sull'anno del Sagittario e della Bilancia, in questa landa devastata che non conosco, da cui traggio giudizi. Avvelena, l'Italia, del terribile che non è il primo grado della Bellezza, la figlia randagia sfuggitami dalla cova.

L'intera estensione del Globo è esplorata. Poco di me è esplorato.

Qualunque mito è decaduto in metallo stagnoso di scarto e le discariche forano il Paese.

Come un bonzo, in una discarica, io vorrei sedermi, calmo, impassibile come un bambino cinese, inespessivo come la ceramica, e incarbonirmi lontano dallo sguardo altrui, una torcia umana silenziosa, che dovrebbe stridere come un'aragosta – consideratela – mentre il fuoco si appicca e scioglie l'epidermide e poi la sostanza gelatinosa degli occhi, bruciando il corpo. Che non sono io.

Quindi sto male.

Quindi, giunto a nessuna svolta poiché non c'è svolta, assetato di nessuna acqua poiché non c'è acqua, come un morto osservo l'anno della mia strage continua, 2007, che continua da anni, e anche adesso, in questo luogo estraneo Italia, divenuto il sole e la luna e gli alberi e le nuvole e le acque marcescenti e gli outlet e le superstrade del Nervo Ottico.

Se custodiamo dentro di noi cose preziose, perché non ne abbiamo coscienza?

Una volta ho avvertito sfiorarmi l'ombra luminosa di un fondo supremo senza fondo, dolcissimo e privo del contagio del tempo e del respiro.

La Bellezza è solo grazia fissata. È la figlia che è andata a morire in Martinica, folle d'amore, fuggendo il padre Victor Hugo,

là sepolta, Adèle H. Il padre crollò sul piccolo travertino, alla notizia pervenuta per bocca di una schiava, una meticcina liberata proveniente da quelle latitudini misteriose. Impiegò minuti a riaversi da quella scarica di potenza inaudita, la morte della figlia Bellezza per annegamento, e poi riavendosi copulò con la negra che aveva portato notizia del lutto, copulò energeticamente, i nervi scossi dalla mistura di piacere e dolore, la vita renitente non all'odio ma a qualsiasi spegnimento.

Sempre più spesso desidero spegnermi: quanta carne mi tocca ancora?

Non inizio mai. Non iniziamo mai.

Indentriamoci. Escludete tutto. Vedete tutto. Che volto ha «io»?

Esistono anniversari interiori.

Un giorno ricordato, confusamente, mentre si è ottenebrati, viene a galla l'oggetto che spaventa. Io, il ritentivo, nego l'abbraccio all'oggetto che mi spaventa. Sedimento un nuovo strato di finzione.

L'altra sera una bambina a tavola, divertendosi con il piccolo cane sotto il tavolo, ha detto alla madre del cane: «Lo sai che il cane era così contento che ho visto che aveva gli occhi blu?»

Cani con gli occhi blu tormentano a morsi le vostre carni vuote.

Invece io... Io: l'accomodato. Io: l'usufruttuario. Io: l'usuraio di me stesso e degli altri. Io: l'insenziente.

Devo tuffarmi una volta ancora nell'afflizione più infima?

Ombra di delizia. Uomini di vimini. Visioni cangianti. Spettri dell'aldiquà.

Forma della madre gioiosa, del padre gioioso. Parto convulso, podalico, della forma che si genera da sé. L'informe genera la forma. Esco dalle forme, che si generano da se stesse. Io non c'entro in nulla.

Cullami, Terra, del vino del tuo Mediterraneo, disciogli la liscia dolce della mia vertebrale.

Spegnendo la coscienza di tutte le cose.

Italia giunta alla crepa abnorme danzando – non bacchica, e però folle, dell'invasamento che percorre il sistema linfatico a bassa intensità, globuli bianchi e grigi ovunque, il suo grigio trascurabile mormorio che ripete monotono inni indifferenti a tutto, nomi di prodotti, formule di dimenticanza, espropriazioni di sé. Paese di poltiglia fangosa, paludoso, gremito da forme di vita che perfino gli entomologi ignorano perché prive di interesse, di differenze esclusive e rivelatrici. Paese che è il campo profughi nel Darfur capovolto. Carne: carne e carne, oliata.

Non avrei niente da ricordare, nonostante abbia molto visto.

Non inizio.

È, questa, l'estate delle chiarificazioni transitorie.

Dove sarebbe «colui che ha molto visto» e che ora sarebbe capace di amare?

Amare... Chi non conosce questa condizione, immagini sulla base degli amori che ha vissuto cosa significhi incontrare l'essere più in assoluto amato, al di fuori del quale non esiste amore.

Perché, allora, non resto nella profonda ombra dell'estasi?

L'uomo vero, il quintessenziale, è ben diverso, è puro da tutto quanto è in me animalità.

Animale Italia. Italia di animali.

L'anima è necessariamente come anfibio.

La discontinuità tra questi due livelli.

A darmi informazioni su quello che deve essere amato sono le analogie, le negazioni, le nozioni di cose che derivano da quello e certi *scalini*.

L'uomo nobile deve elevarsi con misura.

Se è illuminata, l'anima, non può che essere quello che ama. Allora il mio essere, per me, è in qualche modo il mio sguardo

non sull'Italia, non sull'anno stracciato 2007: è in qualche modo il mio proprio sguardo su me stesso.

«Come avverrà questo?»

«Escludi tutto».

Era, dunque, l'estate improduttiva e faticosa del 2007, ma già da due anni io...

2. LA FINE È ALL'INIZIO

Immaginate che...

Il capodanno. Si entra nel 2006. È questa la premessa maggiore all'estate scomposta e cadaverica 2007.

Immaginate il padre che da tre anni si trascina nel tumore. La sua fatica e la mia vocazione all'amore, la sua anche, entrambe mute e cristallizzate, due Orfei che si sono voltati e hanno perduto Euridice per sempre, per sempre.

Chemioterapie. PET. TAC.

Oncologi al cui livello onomastico essere adeguati, per convincerli a mentire, e io stesso a mentire al padre che tanto ha capito tutto.

Tre anni di vescicole metastatiche, dopo l'intervento all'intestino, e parole strascicate e mutismi depressivi per l'uomo che espulse lo spermatozoo vincente, quello che si aggiudicò la gara angosciosa e iperolimpica, penetrando l'ovulo di mia madre, af-

finché si legasse alla carne il filo di coscienza Giuseppe Genna.

Il padre che, eiettando lo spermatozoo vincente, aveva già perduto la grazia e l'amore dell'utero in cui andava a rifugiarsi: lo penetrava per rattrappirsi.

Il padre abbandonato, che progressivamente per trentotto anni si abbandona.

Il padre dice, la sera del 31 dicembre 2005, alle ore 19.48: «Non me ne frega un cazzo del capodanno. Vado a letto ora. Ho già preparato il letto, qua già rompono coi botti, ma io dormo. Va tutto benissimo...» Aveva chiamato lui. Mio padre non chiama mai.

Il padre che chiama da una vita senza eiettare l'urlo d'amore. E, privo di urlo, è soccorso mutamente dal figlio che non sa fare altro che urlare.

Il figlio che eredita la perdita di Euridice.

Immaginate che non sia vero...

È l'1 gennaio 2006. Per tutto il giorno ho telefonato al padre muto: muto ogni telefono, il fisso grigio della SIP con il disco di plastica rotante, e il cellulare che lo imbarazza per l'imperizia a contatto con la tecnologia.

I capelli radi e morbidi per la chemio.

Chiamo e non risponde.

Aspetto il taxi all'angolo tra la mia piccola via e il viale della circonvallazione esterna. L'asfalto è ricoperto di filamenti color vomito e corpi esplosi di cilindri cartonati, raudi e petardi, i resti patetici della sera inutile del 31. La sensazione è che un tempo il giorno dopo la fine d'anno era inutile e destinato alla spazzatura della memoria (non ricordo un primo gennaio che sia uno, dei trentasei che ho vissuto); ora mi sembra inutile anche la notte che precede questo giorno anonimo, i ritrovi sempre più frenetici e forzosi. Sagre d'ipocrisia: è così.

Fumo, come fuma mio padre. A lui rubai, tredicenne, la prima sigaretta. Solo, fumo più pesante. La città è deserta. Il cielo è violaceo, livido, rotto a strappi.

Può essere uscito con gli amici. Una serata dopo che gli altri si sono sfogati ieri notte...

Ultimamente non aveva amici. Pochi coetanei al bar latteria che, per un cambio di gestione (lo storico proprietario era morto improvvisamente di infarto) e per l'uscita dalle patrie galere del boss italiano degli stupefacenti in zona, si era trasformato in un crocicchio di tossici, gente che entrava e usciva da San Vittore il carcere, pusher di piccolissimo taglio. Avevano chiesto a mio papà, un pomeriggio, se si rollava una canna.

Dove termina il comunismo prussiano che mio padre aveva professato nella sua esistenza mutilata, rigorosa, interrotta.

E comunque stava fuori casa, stava lì tra i tossici, «Per evitare la solitudine e la stanchezza della chemio», diceva, condivideva ore con questa marmaglia antropoide, scimmie postatomiche rispetto ai mondi vissuti da mio padre e dai suoi reali amici, tutti marcescenti. E ci usciva la sera, anche, andavano, lui e i tossici, a mangiare il «porceddu» in un qualche ristorante che non era nemmeno sardo, ed era il primo a tornarsene a casa, gli piaceva mangiare, una settimana prima, a Natale, gli avevo regalato un paté da centocinquanta euro.

«No, non è uscito con nessuno».

Il taxi in via Greppi, davanti al portone di mio padre: la casa buia dove sono cresciuto tra quadri di pittori comunisti teosofi. L'appartamento dove il fantasma di mio zio Gino, partigiano e forse anticipatore delle bande armate, mi ossessionava nel lungo corridoio.

Citofonare premendo a lungo il tasto del nuovo apparecchio a videocamera, lui solitamente apre dopo avere visto chi è, sgranato, nel piccolo monitor in bianco e nero. Non apre nessuno.

Non ho le chiavi. Citofono ai portinai, anche se sono quasi le otto di sera di un giorno festivo.

Il portinaio è sardo ed è un colosso anche se alto un metro e sessanta, portentoso nella muscolatura. Sua moglie ci ha visto crescere. Spiego la situazione, chiedo se hanno un duplicato delle chiavi, e l'hanno. Lei si volta verso il marito, che mi guarda come fosse un agnellino impaurito. «Vai su ad aiutare» dice lei, e lui si alza, muto, il volto pallido, sappiamo tutti come questa storia finisce, sappiamo tutti cosa inizia, il portinaio si solleva, spaventato, le braccia enormi che fuoriescono da un'incredibile canotta.

Saliamo in silenzio verso il secondo piano.

Eccola, la porta tremenda, di legno verniciato.

La targhetta mai cambiata, neanche dopo il divorzio, con il nome suo e di mia madre.

Premo il campanello, il trillo pesantissimo. Nessuna risposta dall'interno.

Apro la porta tremenda, che è seguita da una porta secondaria in legno leggero, una porta a maniglia con il vetro smerigliato e apro la maniglia e la porta è chiusa e dal vetro vedo che, in fondo, una luce è accesa. È dentro.

Sfondo la porta, il tunnel del corridoio è buio, sul fondo la luce è fioca, corro, la porta a vetri smerigliati della stanza dove dorme, la stanza con la luce accesa e io urlo a ogni passo nel corridoio buio degli spettri «Papà!»

Quando apro la porta a vetro smerigliato della stanza dove dorme, lui non c'è. Resto allibito.

Sono allibito. Non c'è. Mi chiedo: «Dove è andato?»

Il letto è in ordine, preparato per entrare e dormire, un largo lembo piegato ordinatamente della coperta, le lenzuola intatte e lui non c'è.

Finché dal bordo opposto, a un metro dal suo comodino, non vedo qualcosa...

Qualcosa...

Piccolo, curvo, levigato, blu, livido: è il suo tallone.

Entro nella stanza, ed eccolo: steso per terra, in pigiama, è morto, è morto di infarto fulminante, i piedi sono blu e neri, le mani sono blu e nere, la guancia destra è appoggiata sul parquet e la faccia è quella di mio padre che dorme, non di mio padre che soffre, aderisce quasi totalmente al parquet, con il suo pigiama da bambino, tranne il braccio sinistro, sollevato e chiuso nel pugno blu e nero, rigido, appoggiato alla struttura di legno che copre la rete per il materasso, e la gamba scivolata per reazione e sollevata sulla parete, dove è appoggiato il calcagno lividissimo che ho visto. È *rigor mortis*. È morto ieri sera, prima di andare a dormire. Pochi minuti dopo avermi sentito al telefono. Ventiquattr'ore da solo, morto, le chiamate che facevo, il trillo a vuoto del telefono fisso che squilla mentre lui, che è solo, è steso lì e sta irrigidendo. Annuso, non c'è odore di cadavere, nonostante la prossimità al calorifero. La faccia è distesa. Non oso toccarlo: io dovrei avere un sacro terrore dei cadaveri.

Eccolo lì. La crisalide svuotata di mio padre.

Telefono all'ambulanza. Torno a controllare il cadavere. Di cui dovrei avere paura e non ne ho. Mi curvo verso la sua faccia, non lo tocco, quel gomito alzato a novanta gradi è raccapricciante, povero papà che sei morto da solo. La luce è fioca, è sporca, e io penso al *Libro tibetano dei morti* e a quello che ho letto sulle esperienze di coma o prossime alla morte: l'anima va in alto, nell'angolo a nord ovest rispetto alla testa, e allora guardo quell'angolo, l'incrocio delle tre pareti, la calce levigata male, e sorrido e con l'indice sulle labbra chiuse indico al vuoto di fare silenzio, perché tutto va bene.

È raccapricciante. È il *rigor mortis*, non ci si è abituati. Mi chiedo se la guancia che preme sul parquet è gonfia e nera per il depositarsi dei liquidi colliquativi.

E arrivano quelli della guardia medica, sembrano pompieri, le tute arancioni, i loro corpi eretti e quello orizzontale di mio padre che ora è soltanto il corpo, vedono e constatano e hanno pudore di dirmi che è in *rigor mortis*, che è morto da un giorno. Come se avessi qualche colpa, come se l'avessi trascurato.

Mi fanno uscire dalla stanza e poi rientrare ed è sul letto, supino. La faccia è rilassata, le guance sono normali, sembra che dorma, a parte quel blu, quel neromarrone degli arti terminali, e il braccio col pugno chiuso piegato a novanta gradi, che adesso è verticale nel letto. È paradossale, sta compiendo un gesto, sembra che compia un gesto ed è un cadavere. Chiedo al responsabile della guardia medica se possono per favore abbassare quel braccio, è terribile, sembra indicare il soffitto, sembra un saluto comunista venuto male, è terribile, esprime un'intenzionalità compressa, cristallizzata, il suo ultimo gesto sarebbe questo? Ma l'uomo del pronto soccorso mi dice che non sono abilitati a farlo, mi dice che è in *rigor mortis*, dovrebbero mettersi in quattro a riportare giù il braccio, spezzandogli l'osso. C'è una tecnica, se ne occuperà l'addetto delle pompe funebri. Nemmeno lo portano in obitorio, come mi aspettavo. Dovrei emettere stridii disumani? Mi dicono che devo chiamare d'urgenza le pompe funebri, altrimenti passa qui tutta la notte, il cadavere. E se rimane qui, bisogna spalancare le finestre, perché comincerà a emanare il puzzo dolciastro, di biscotto e ananaso andato a male, e se ne vanno.

L'uomo delle pompe funebri è un meridionale con il sembiante rassegnato alla saggezza che deriva dalla contemplazione continua della fine. È molto gentile. Mi colpisce la sua capigliatura compatta, grigia. Gli occhi sono due fessure strette, pressate da rughe che ispirano conforto. Quest'uomo sa come comportarsi. Mio padre è steso sotto un telo di tessuto di carta lasciato da quelli della guardia medica, sembra una tenda india-

na per via del braccio sollevato, è terribile, non voglio sollevare il telo.

Mi siedo nella sala antistante quella da letto di mio padre: il salotto della mia infanzia. Mi siedo al tavolo dove studiavo, insieme all'addetto delle pompe funebri, che nel frattempo è riuscito a reperire un infermiere disponibile a venire per comporre la salma di mio padre, per abbassare quel braccio livido e granitico, stretto il pugno verso l'alto.

O papà, caro papà...

Mi dice, l'uomo delle pompe funebri, che bisogna chiamare un medico per la constatazione del decesso, altrimenti non possono trasportare il cadavere in obitorio e rimarrà qui finché non arriva un medico, si raccomanda, nel caso, di spalancare le finestre, ed è chiaro che resterò io nell'evenienza.

Una notte intera con un cadavere, ed è il cadavere di mio padre.

Mi rammento di colpo di un ingegnere tedesco che ha trascorso, chiuso solo dentro la piramide di Giza, tutta una notte, solo, per compiere un'operazione con un robottino semovente credendo che ci fosse una stanza non scoperta dietro una parete: non c'era niente. Una notte intera, il tedesco, dentro la tomba sacra, l'aeronave dei Faraoni.

L'uomo delle pompe funebri sottolinea che è il primo di gennaio, sarà difficile trovare un medico disposto a uscire a quest'ora, a constatare il decesso. Lui ha una lista di medici compiacenti, escono anche se non devono, costa cento euro l'uscita e io annuisco, non me ne frega niente di quanto costa, portatelo in obitorio, gelatelo, criogenizzatelo, mantenetelo così, abbassategli il braccio e rilasciategli il pugno, quel segnale di dolore e impotenza, il suo ultimo gesto congelato nel *rigor mortis*.

Il medico non si trova. Nel giorno che dà inizio al 2006 nessun dottore è disposto a venire qui a scrivere che il mio papà è morto.